

BIGSUR

[8]

Ira Levin

I ragazzi venuti dal Brasile

titolo originale: *The Boys from Brazil*

traduzione di Adriana Dell'Orto

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali
aventi diritto sulla traduzione di Adriana Dell'Orto,
che è stata rivista da Martina Testa per questa edizione.

© Ira Levin, 1967

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,
Milano, on behalf of Harold Ober Associates, New York

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2016

ISBN 978-88-6998-024-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ira Levin

I ragazzi venuti dal Brasile

traduzione di Adriana Dell'Orto

1.

Nelle prime ore di una sera del settembre 1974 un piccolo bimotore nero e argenteo planò su una pista secondaria dell'aeroporto Congonhas di São Paulo e, rallentando, rullò verso un hangar dove era in attesa una limousine. Tre uomini, uno dei quali vestito di bianco, si trasferirono dall'aereo all'auto, che da Congonhas s'avviò in direzione dei bianchi grattacieli del centro di São Paulo. Una ventina di minuti più tardi, la limousine si fermò sull'Avenida Ipiranga, di fronte al Sakai, un ristorante giapponese che pareva un tempio.

I tre uomini entrarono fianco a fianco nell'ampio vestibolo laccato di rosso del Sakai. Due di loro, in completi scuri, erano tipi massicci e dall'aria aggressiva, uno biondo e l'altro con i capelli neri. Il terzo uomo, che avanzava a passo deciso tra i due, era più snello e più anziano, vestito di bianco dal cappello alle scarpe, a eccezione di una cravatta giallo limone. Faceva dondolare nella mano guantata di bianco una gonfia cartella scura e fischiettava un'arietta, guardandosi attorno con visibile piacere.

Una ragazza in kimono, addetta al guardaroba, fece un inchino profondo e sorrise con grazia e, ricevuto il cappello dell'uomo in bianco, accennò a prendergli di mano anche la valigetta. Lui, però, la scansò e si rivolse a un giovane giapponese snello, in smoking, che gli si avvicinava sorridendo. «Mi chiamo Aspiazu», annunciò in un portoghese inasprito da un lieve accento tedesco. «Ho prenotato una saletta riservata». L'uomo pareva aver passato da poco la sessantina e aveva capelli grigi tagliati a spazzola, occhi bruni vivaci e allegri e sottili baffetti grigi.

«Ah, senhor Aspiazu!», esclamò il giapponese, a sua volta in una propria versione di portoghese. «È tutto pronto per il suo ricevimento! Vuole seguirmi per di qua, prego? In cima a quelle scale. Sono certo che sarà pienamente soddisfatto quando vedrà la sistemazione».

«Sono già soddisfatto», disse l'uomo in bianco, sorridendo. «È un piacere essere in città».

«Vive in campagna?»

L'uomo in bianco, seguendo il biondo su per le scale, annuì e sospirò. «Sì», disse asciutto, «vivo in campagna». Lo seguivano l'uomo dai capelli neri e, per ultimo, il giapponese. «La prima porta a destra», avvertì questi. «Vi dispiace togliervi le scarpe prima di entrare, per cortesia?»

Il biondo si chinò a sbirciare da un'apertura ottagonale nella parete, poi appoggiò una mano allo stipite, sollevò il piede all'indietro e si sfilò la scarpa. L'uomo in bianco tese un piede calzato di bianco sul tappeto del corridoio e l'uomo dai capelli neri si accovacciò a sganciare una fibbia dorata sul fianco della scarpa. Il biondo, sistemate in disparte le scarpe, aprì una porta dai complicati intagli ed entrò in una stanza verde pallido. Il giapponese si liberò agilmente di un paio di scarpini scollati. «La nostra sala migliore, senhor Aspiazu», disse. «Molto bella».

«Ne sono certo». L'uomo in bianco appoggiò la punta

delle dita guantate di bianco contro uno stipite, mentre osservava l'uomo dai capelli neri togliergli l'altra scarpa.

«E il nostro Pranzo Imperiale per sette, con birra, non sakè, e brandy e sigari dopo».

Il biondo si affacciò sulla soglia. Piccole cicatrici biancastre gli costellavano il viso come rammendi; un orecchio era privo di lobo. Annui e fece un passo indietro. L'uomo in bianco, più piccolo ora, senza i tacchi un po' più alti del normale, entrò nella stanza. Il giapponese lo seguì.

La stanza era fresca e profumata, un placido rettangolo dalle pareti tappezzate di seta dello stesso verde sfumato dei tatami che coprivano il pavimento. Al centro, dei poggiaschiena di bambù coperti di cuscini a disegni bruni e bianchi fronteggiavano tre lati di una lunga tavola nera rettangolare, apparecchiata con piatti e ciotole bianchi; tre coperti e poggiaschiena su ciascuno dei lati più lunghi del tavolo e uno all'estremità destra. Sotto il tavolo, il pavimento formava un incavo poco profondo per appoggiarvi i piedi. In fondo alla sala, sulla destra, era appoggiata alla parete un'altra bassa tavola nera con due fornellini elettrici sul ripiano. La parete di fronte consisteva di paraventi shoji di carta bianca incorniciati di nero. «Moltissimo spazio per sette», disse il giapponese, accennando con la mano al tavolo centrale. «E i signori saranno serviti dalle nostre ragazze migliori. E più belle». Sorrise e inarcò le sopracciglia.

L'uomo in bianco, indicando i paraventi, domandò: «Che c'è là dietro?»

«Un'altra saletta riservata, senhor».

«Ci sarà qualcuno stasera?»

«Non è stata prenotata, ma può darsi che un gruppo di persone la richieda».

«La prenoto io». L'uomo in bianco fece cenno al biondo di aprire i paraventi.

Il giapponese tornò a guardare il biondo e l'uomo in bianco. «È una sala per sei», disse incerto. «A volte otto».

«Naturalmente». L'uomo in bianco si avviò verso il fondo della stanza. «Pagherò altre otto cene». Si chinò a esaminare i fornellini sul tavolo. La valigetta gonfia gli batté contro i calzoni.

Il biondo stava facendo scorrere i paraventi; il giapponese si precipitò ad aiutarlo, o forse a impedirgli di danneggiarli. La stanza al di là si rivelò l'immagine speculare della prima saletta, senonché il pannello d'illuminazione a soffitto era spento e il tavolo sottostante era apparecchiato per sei, due coperti su ciascun lato maggiore e uno a ciascuna estremità. L'uomo in bianco si era voltato a guardare; il giapponese gli sorrise imbarazzato dall'altro capo della stanza. «Le addebiterò l'importo solo se qualcuno la richiede», disse, «e in tal caso, soltanto la differenza tra quanto chiediamo da basso e quanto invece chiediamo qua di sopra».

L'uomo in bianco disse con aria sorpresa: «Molto gentile! Grazie».

«Mi scusi, prego», disse l'uomo dai capelli neri al giapponese. Se ne stava ritto poco oltre la soglia, con il completo scuro stazzonato, il tondo volto bruno luccicante di sudore. «C'è modo di chiudere questa?» Accennò in direzione dell'apertura ottagonale nella parete. Parlava portoghese con accento brasiliano.

«È per le ragazze», spiegò speranzoso il giapponese. «Per vedere se i signori sono pronti per la portata successiva».

«Va bene così», disse l'uomo in bianco a quello dai capelli neri. «Tu resterai fuori».

L'uomo dai capelli neri disse: «Pensavo che forse poteva...», e si strinse nelle spalle come a scusarsi.

«È tutto perfetto», disse l'uomo in bianco al giapponese. «I miei ospiti arriveranno alle otto e...»

«Li accompagnerò personalmente qui di sopra».

«Non ce n'è bisogno; uno dei miei uomini aspetterà da basso. E dopo mangiato terremo una riunione».

«Potranno trattenersi fino alle tre, se lo desiderano».

«Non ce ne sarà bisogno, spero! Un'ora dovrebbe essere sufficiente. E ora, la prego, mi porterebbe un bicchiere di Dubonnet, rosso, con ghiaccio e una scorza di limone?»

«Sì, senhor». Il giapponese s'inclinò.

«Ed è possibile avere più luce? Ho intenzione di leggere, mentre aspetto».

«Mi spiace, senhor, questa è tutta la luce che c'è».

«Mi arrangerò. Grazie».

«Grazie a lei, senhor Aspiazu». Il giapponese tornò a inchinarsi, fece un inchino più rapido al biondo, non s'inclinò quasi per niente all'uomo dai capelli neri e uscì in fretta dalla stanza.

L'uomo dai capelli neri chiuse la porta e, tenendovisi davanti, sollevò in alto le braccia, curvò le dita e ne fece scorrere le punte sulla sommità dello stipite, come se vi suonasse una tastiera. Allargò lentamente le mani.

L'uomo in bianco andò a mettersi con le spalle rivolte all'apertura ottagonale, mentre il biondo si avvicinava al poggiaschiena a capotavola e vi si rannicchiava accanto. Ne premette i cuscini bianchi e bruni e li sollevò dall'intelaiatura di bambù, mettendoli da parte. Ispezionò l'intelaiatura, la rovesciò per osservarne il fondo e la mise da parte assieme ai cuscini. Tastò la stuoia tatami tutt'attorno all'estremità del tavolo; con le mani aperte esplorò la paglia intrecciata, premendo dolcemente.

Inginocchiandosi, infilò la testa bionda sotto il tavolo e scrutò nell'incavo per i piedi. S'abbassò ancora di più, girò la testa e osservò con uno degli occhi azzurri la parte inferiore del tavolo, ispezionandola lentamente da un capo all'altro.

Arretrò dal tavolo, prese l'intelaiatura di bambù, vi rimise i due cuscini e sistemò il poggiaschiena in modo che fosse possibile sedersi. Rialzatosi in piedi, rimase ritto dietro il poggiaschiena.

L'uomo in bianco si avvicinò, sbottonandosi la giacca. Posò la valigetta sul pavimento, si girò e si abbassò cautamente, tastando i braccioli del poggiaschiena. Piegò le gambe sotto il tavolo, i piedi puntati verso l'incavo.

Il biondo, chinandosi, spinse in avanti il poggiaschiena in modo da allinearlo al tavolo.

«*Danke*», disse l'uomo in bianco.

«*Bitte*», disse il biondo, e andò a mettersi di spalle all'apertura ottagonale.

L'uomo in bianco si sfilò con cura un guanto, osservando con aria d'approvazione il tavolo che gli stava di fronte. Quello dai capelli neri, con le braccia alzate, si spostò pian piano di lato lungo l'apertura che metteva in comunicazione le due stanze, tastando con le dita la sommità di una mensola nera aggettante.

Si udì bussare piano; il biondo si avvicinò alla porta e l'uomo dai capelli neri si voltò, abbassando le braccia. Il biondo rimase in ascolto, poi aprì la porta a una cameriera in kimono rosa che entrò a testa china, reggendo un vassoio con un bicchiere tintinnante. I piedi calzati di bianco frusciano sul tatami.

«Ah!», esclamò soddisfatto l'uomo in bianco, piegando i guanti. La sua espressione di entusiasmo s'affievolì mentre la cameriera, una donna dal viso schiacciato, gli si accovacciava accanto e toglieva dal piatto il tovagliolo e le bacchette. «E tu come ti chiami, cara?», domandò con cordialità forzata.

«Tsuruko, senhor». La cameriera posò un sottobicchiere di carta.

«Tsuruko!» L'uomo in bianco guardò con gli occhi spa-

lancati e le labbra strette il biondo e l'uomo dai capelli neri, come se si stupisse con loro di una rivelazione impressionante.

La cameriera, una volta posato il bicchiere, si alzò e indietreggiò di qualche passo.

«Finché non arrivano i miei ospiti, Tsuruko, non voglio essere disturbato».

«Sì, senhor». La donna si voltò e si affrettò a uscire dalla stanza a passettini rapidi.

Il biondo chiuse la porta e tornò al suo posto di fronte all'apertura ottagonale. L'uomo dai capelli neri si girò e riprese a tastare con le mani la sommità della mensola.

«Tsu, ru, ko», disse l'uomo in bianco, tirandosi vicino la valigetta. Disse in tedesco: «Se quella è carina, come saranno quelle non troppo belle?»

Il biondo rispose con una risata simile a un brontolio.

L'uomo in bianco fece scattare con le dita le fibbie della valigetta e l'aprì quel tanto che bastava perché rimanesse aperta. Vi infilò i guanti ripiegati e, sfogliando un fascio di fogli e buste commerciali, ne estrasse una sottile rivista. La posò – si trattava di *Lancet*, la pubblicazione medica inglese – sul tavolo accanto al piatto. Scrutandone la copertina, prese dal taschino della giacca una custodia per occhiali lisa e sbiadita, ricamata a piccolo punto, dalla quale estrasse un paio di occhiali dalla montatura nera. Li aprì, li inforcò, si rimise in tasca l'astuccio e si lisciò col dito gli ispidi baffetti. Aveva le mani piccole, rosee, pulite, dall'aspetto giovanile. Dalla tasca interna della giacca tirò fuori un portacigarette d'oro, sul quale era incisa una lunga iscrizione in corsivo manuale.

Il biondo se ne stava ritto dinanzi all'apertura ottagonale. L'uomo dai capelli neri esaminò le pareti, il pavimento, il tavolo di servizio e i poggiaschiena. Spostò di lato uno dei coperti del tavolo, stese al suo posto un fazzoletto e, sa-

litovi, aprì con un cacciavite il pannello d'illuminazione dai bordi cromati.

L'uomo in bianco leggeva *Lancet*, bevendo di tanto in tanto un sorso del suo Dubonnet, fumando una sigaretta. Concentrato sulla lettura, ispirava aria con un sibilo da un'apertura fra i denti superiori. Di tanto in tanto appariva sorpreso da ciò che leggeva. Una volta esclamò in inglese: «Si sbaglia di grosso, signore!»

Gli ospiti giunsero nel giro di quattro minuti: il primo consegnò al guardaroba il cappello, ma non la valigetta, alle otto meno tre minuti, l'ultimo alle otto e un minuto. A mano a mano che ciascuno si faceva strada tra i gruppi e le coppie in attesa verso il giapponese in smoking, veniva graziosamente indirizzato al biondo che si teneva ai piedi delle scale; dopo un breve scambio di parole, l'ospite veniva fatto salire al piano di sopra, dove l'uomo dai capelli neri gli indicava la fila di scarpe accanto alla porta aperta.

Sei eleganti uomini d'affari tra i cinquanta e i sessant'anni, di pelle chiara, dal tipo nordico; in calzini, si rivolgevano l'un l'altro compiti cenni col capo e s'inclinavano presentandosi in portoghese e in spagnolo all'uomo in bianco. «Ignacio Carreras, dottore. È un onore conoscerla».

«Salve! Come sta? Non posso alzarmi, sono intrappolato qua dentro. Le presento José de Lima di Rio. Ignacio Carreras di Buenos Aires».

«Dottore? Sono Jorge Ramos».

«Amico mio! Suo fratello era il mio braccio destro. Mi perdoni se resto seduto; sono intrappolato. Ignacio Carreras di Buenos Aires, José de Lima di Rio. Jorge Ramos, che è proprio di qui, di Paulo».

Due degli ospiti erano amici di vecchia data, felici di rivedersi. «A Santiago! E tu, dove sei finito?» «A Rio!» Un

altro si presentò tentando, senza riuscirci, di battere i tacchi: «Antônio Paz, di Pôrto Alegre».

S'infilarono ai lati del tavolo, scherzando sulla loro goffaggine, gemendo; si accomodarono tenendosi accanto cartelle e valigette; spiegarono i tovaglioli scuotendoli, specificarono quel che volevano bere a una cameriera giovane e carina graziosamente accucciata al loro fianco. Tsuruko dalla faccia piatta pose davanti a ciascuno un panno fumante arrotolato; l'uomo in bianco e i suoi ospiti si sfregarono le mani, si strofinarono la bocca.

Strofinandone via, apparentemente, il portoghese e lo spagnolo. Cominciò a farsi strada il tedesco; vi fu uno scambio di nomi tedeschi.

«Ah, la conosco. Era agli ordini di Stangl, vero? A Treblinka?»

«Ha detto "Farnbach"? Mia moglie è una Farnbach, di Langen, vicino a Francoforte».

Furono serviti gli aperitivi, accompagnati da piccoli vassoi di stuzzichini: gamberetti e polpette di carne rosolata. L'uomo in bianco mostrò come si usavano le bacchette. Quelli che ci erano abituati ne insegnarono l'uso ai non esperti.

«Una forchetta, per amor di Dio!»

«No, no!», disse ridendo l'uomo in bianco alla cameriera giovane e carina. «Lo costringeremo a imparare! Deve imparare!»

La cameriera si chiamava Mori. La ragazza col kimono disadorno, che porgeva vassoi e ciotole coperte a Tsuruko presso la tavola di servizio, arrossì e disse: «Yoshiko, senhor».

Gli uomini mangiarono e bevvero. Parlarono di un terremoto in Perù e del nuovo presidente americano, Ford.

Furono servite ciotole di brodo e altre portate, cibi fritti e crudi; fu versato il tè.

Gli uomini parlarono della situazione del petrolio e della conseguente, probabile attenuazione delle simpatie dell'Occidente per Israele.

Venne servito dell'altro cibo, striscioline di carne cotta, tranci di aragosta, e poi ancora birra giapponese.

Gli uomini parlarono delle donne giapponesi. Kleist-Carreras, un uomo smilzo con un occhio di vetro che si muoveva malamente, raccontò una storiella divertentissima sulle disavventure toccate a un amico in un bordello di Tokyo.

Il giapponese in smoking venne a domandare come andavano le cose. «Tutto squisito!», gli assicurò l'uomo in bianco. «Eccellente!» Ne convennero anche gli altri, in un tedesco ispano-portoghese.

Fu servito il melone. Dell'altro tè.

Gli uomini parlarono di pesca e dei vari modi di cucinare il pesce.

L'uomo in bianco propose a Mori di sposarlo; lei sorrise e parlò di un marito e due bambini.

Gli uomini si districarono dai poggiaschiena scricchiolanti, stiracchiarono le braccia e si rizzarono sulla punta dei piedi, battendosi la pancia. Alcuni, e tra loro l'uomo in bianco, uscirono nel corridoio in cerca del gabinetto. Gli altri parlarono dell'uomo in bianco: quanto era affascinante, e pieno di vita e giovanile per i suoi... erano sessantatré anni? Sessantaquattro?

Tornò il primo gruppo; uscirono gli altri.

La tavola venne sparecchiata, poi rifornita di panciuti bicchieri da brandy, posacenere e una scatola di sigari in custodie di plastica trasparente. Mori fece il giro con una bottiglia, versando in ciascun bicchiere un dito di liquido color ambra scura. Tsuruko e Yoshiko bisbigliavano al tavolo di servizio, discutendo se sparecchiare o no. «Fuori, ragazze», disse l'uomo in bianco, tornando al suo posto. «Desideriamo parlare in privato».

Tsuruko sospinse davanti a sé Yoshiko; passando accanto all'uomo si scusò: «Sparecchieremo più tardi». Mori versò il brandy nell'ultimo bicchiere, posò la bottiglia all'estremità libera del tavolo e si affrettò verso la porta, facendosi di lato e chinando il capo mentre entrava il resto della compagnia.

L'uomo in bianco si riabbassò sul poggiaschiena. Farnbach-Paz l'aiutò a sistemarsi.

L'uomo dai capelli neri si affacciò a guardare dalla porta, contò gli uomini e chiuse l'uscio.

Gli uomini si calarono ai loro posti, con aria grave questa volta, senza più scherzare. Venne fatta passare la scatola dei sigari.

L'apertura ottagonale fu bloccata sull'altro lato da un indumento grigio scuro.

L'uomo in bianco scelse una sigaretta dal suo astuccio d'oro, lo chiuse, lo guardò e lo porse a Farnbach alla sua destra, il quale scosse la testa rapata; poi, rendendosi conto che lo si invitava a leggere, non a fumare, prese l'astuccio e lo tenne in modo da metterlo a fuoco. Sgranò gli occhi azzurri, riconoscendo la grafia. «Ooh!», fece, succhiando l'aria fra le labbra spesse e butterate mentre leggeva. Sorridendo eccitato all'uomo in bianco, disse: «Meraviglioso! Persino meglio di una medaglia! Posso?» Accennò col portasigarette in direzione di Kleist che gli sedeva accanto.

L'uomo in bianco annuì, sorridendo, le guance rosee, e si girò ad accendere la sigaretta alla fiamma di un accendino pronto alla sua sinistra. Strizzando gli occhi per proteggersi dal fumo, si tirò accanto la valigetta e la spalancò di nuovo. «Magnifico!», disse Kleist. «Guarda, Schwimmer». L'uomo in bianco trovò ed estrasse dalla valigetta un fascio di fogli, che posò davanti a sé, spostando di lato il brandy. Sistemò la sigaretta nella scanalatura di un posacenere bianco. Osservando Schwimmer, un bell'uomo dall'aria

giovanile, passare il portasigarette a Mundt dall'altro lato del tavolo, tirò fuori l'astuccio degli occhiali dal taschino della giacca, e poi gli occhiali dall'astuccio. Sorrise ai sorrisi d'ammirazione di Schwimmer e Kleist, si rimise in tasca l'astuccio, aprì gli occhiali e li inforcò. Un fischio da parte di Mundt, basso e lungo. L'uomo in bianco prese la sigaretta, ne assaporò una lunga boccata e tornò a sistemarla nel posacenere. Pareggiò i fogli che aveva davanti e studiò quello in cima, tendendo la mano a prendere il brandy. «Mmmh!»: era Traunsteiner. L'uomo in bianco sorseggiò il brandy, passò il pollice sulla parte inferiore del mucchio di fogli.

Il portasigarette gli fu restituito da Hessen, capelli argentei, occhi azzurri accesi nel volto scarno. «Meraviglioso, possedere un oggetto del genere!»

«Sì», annuì l'uomo in bianco, «ne sono enormemente fiero». Posò il portasigarette accanto ai fogli.

«E chi non lo sarebbe?», gli fece eco Farnbach.

L'uomo in bianco spostò di lato il bicchiere di brandy e disse: «E ora, ragazzi, parliamo d'affari». Inclinando la testa dai capelli grigi a spazzola, si abbassò gli occhiali sul naso e guardò gli uomini da sopra le lenti. Lo fronteggiavano attenti, il sigaro tra le dita. Nella stanza scese il silenzio; a spezzarlo c'era soltanto il basso ronzio dell'aria condizionata.

«Sapete quello che sarete chiamati a fare», disse l'uomo in bianco, «e sapete anche che si tratta di un lungo compito. Ora vi fornirò tutti i particolari». Chinò la testa in avanti, guardando verso il basso. «Novantaquattro uomini devono morire in, o attorno a, certe date nei prossimi due anni e mezzo», disse, leggendo. «Sedici si trovano nella Germania Ovest, quattordici in Svezia, tredici in Inghilterra, dodici negli Stati Uniti, dieci in Norvegia, nove in Austria, otto in Olanda, sei in Danimarca e altrettanti in Canada.

Totale, novantaquattro. Il primo deve morire il 16 ottobre o giù di lì; l'ultimo, il 23 aprile del 1977 o giù di lì».

Si appoggiò all'indietro e tornò a guardare gli uomini. «*Perché* questi uomini devono morire? E perché in, o attorno a, quelle particolari date?» Scosse il capo. «Non ora; in seguito potrete saperlo. L'unica cosa che posso dirvi ora è questa: la loro morte costituisce la fase finale di un'operazione alla quale io e i capi dell'Organizzazione abbiamo dedicato molti anni, enormi sforzi e gran parte dei fondi dell'Organizzazione. È l'operazione più importante che l'Organizzazione abbia mai intrapreso, e "importante" è un termine mille volte troppo debole per descriverla. *Sono in gioco la speranza e il destino della razza ariana*. Nessuna esagerazione, amici miei; la pura verità: il destino del popolo ariano – avere il sopravvento sugli slavi e i semiti, i neri e i gialli – si adempirà se l'operazione avrà successo, non si adempirà se l'operazione fallisce. Dunque, "importante" non è una parola abbastanza forte, non vi pare? "Sacra", forse? Sì, è più esatto. È un'operazione *sacra*, quella a cui prenderete parte».